

# LA NON SEMPRE GARBATA VIOLENZA DEL PROSELITISMO E DELLA PROPAGANDA

## 1. Premessa. La spiegazione di un titolo forse azzardato

In un suo recente volume Jlia Pasquali Cerioli traccia il cammino del proselitismo religioso, il proselitismo per eccellenza, nel diritto dell'Italia postunitaria<sup>1</sup>. L'autore prende debita nota del richiamo alla *libertà di discussione* sulle materie religiose contenuta nella legge delle Guarentigie, registra l'oscuro periodo del confessionismo, fascista e successivo, dà conto della svolta pluralistica dell'art. 19 Cost., che introduce la *libertà di propaganda*, e, infine, affronta il delicato problema dei limiti cui tale libertà va incontro. Accanto alla necessità di segnare in via esecutiva i limiti al proselitismo derivanti dalla tutela dei valori costituzionali concorrenti, sorge altresì il bisogno di mettere in luce gli insistiti tentativi, giustamente denunciati nel libro, di restringere tale sfera di libertà oltre il dovuto.

Infatti, secondo Pasquali Cerioli, in Italia come in altri paesi occidentali, oggi si vorrebbe instaurare una “democrazia protetta” agitando lo spauracchio della sicurezza<sup>2</sup>.

Quella sua è indubbiamente una preoccupazione apprezzabile. D'altronde, lo sforzo di una ricostruzione concettuale complessiva dovrebbe comportare il distacco dalla stretta attualità e dall'idea irriflessa che il proselitismo sia solo quello delle minoranze. Il proselitismo può essere anche quello, costitutivo della “normalità”, praticato dalla religione dominante<sup>3</sup>. Esso, in ogni caso, rappresenta un fenomeno complicato e controverso, suscettibile di una pluralità di letture differenti.

Insomma, non bisogna avere troppa fretta di agitare la bandiera della libertà.

<sup>1</sup> Pasquali Cerioli 2018.

<sup>2</sup> Cfr. Barberis 2017.

<sup>3</sup> Nella costituzione greca del 1975 dove la chiesa orientale ortodossa è «religione predominante» (*epikratoùsa* ex art. 3), si afferma: «[...] L'esercizio del culto non può portare pregiudizio all'ordine pubblico od ai buoni costumi. *Il proselitismo è vietato*» (art. 13, II co., corsivo mio). Proprio nei confronti della Grecia si è posto il problema della propaganda religiosa davanti alla Corte CEDU; nota è la decisione *Kokkinakis v Greece* 1993 (dove il ricorrente era un Testimone di Geova) in occasione della quale si inaugurò la criticatissima categoria del “proselitismo abusivo”, su cui Pasquali Cerioli 2018, 91 ss.; Toscano 2018, 211 ss. e Scovazzi 1994. Si noti che in Grecia il divieto di proselitismo, con la costituzione del 1975 «vale tanto a favore quanto contro la religione dominante», Cimbalo 2011, 36.

Inutile girarci intorno, termini quali ‘proselitismo’ e ‘propaganda’ hanno, nei nostri giorni almeno, una connotazione negativa, si trascinano dietro *in ogni caso* l’idea di una forzatura, di un’indebita pressione. Chi se ne mostra singolarmente consapevole è papa Bergoglio, il quale, in ripetute occasioni, ha condannato il proselitismo, negazione dell’autentica fede, scatenando così la piccata reazione degli integralisti. Egli, per esempio, dice nell’intervista a Scalfari del 24 settembre 2013, pubblicata su *Repubblica* dell’1 ottobre dello stesso anno: «Il proselitismo è una solenne sciocchezza, non ha senso. Bisogna conoscersi, ascoltarsi [...]». Papa Francesco, del resto, non potrebbe non avere l’acuta sensibilità per un passato, certo non più attuale, ma che pure rimane innegabile, in cui si ammettevano pratiche di proselitismo aggressivo e di conversione coatta. Se non si vuole pensare alla brutale evangelizzazione dell’America latina ad opera dei *conquistadores*, si pensi anche solo al caso Mortara<sup>4</sup>. D’altro canto, il pontefice sa che il *dialogo* interreligioso, cui tiene, è incompatibile col proselitismo aperto.

A me, se m’è concesso di riferire esperienze personali, è capitato più volte di subire il proselitismo della fede di maggioranza: dalla maestra che mi porta dietro la porta della classe e mi chiede se credo in Gesù, fino a giungere all’insegnante di religione che esige in modo minaccioso l’indirizzo della mia famiglia per aggiornarla sulle iniziative parrocchiali.

Alla luce di queste sommarie considerazioni – invero molto sommarie — credo che occorra ripensare le nozioni di proselitismo e di propaganda, senza distinguere troppo se siano riferite ad attività svolte da organizzazioni religiose minoritarie o maggioritarie. Credo inoltre che la nostra indagine non possa nemmeno trascurare del tutto le finalità non religiose.

Per inquadrare il fenomeno nei suoi aspetti normativi (v. *infra* § 4) dovremo chiarire meglio le differenze tra il proselitismo e le altre forme di comunicazione (v. *infra* § 2), il che, inevitabilmente, farà emergere il tema della retorica (v. *infra* § 3).

## 2. Una messa a punto definitiva: dialogo e indottrinamento

Nel suo significato originario, l’italiano ‘proselitismo’ indicava l’esplicito tentativo di *convertire* qualcuno, agnostico o diversamente credente, ad una certa fede religiosa. Peraltro, il proselito in greco era, alla lettera, il *nuovo venuto*, il *sopraggiunto*<sup>5</sup>.

È tuttavia palese che una simile accezione del proselitismo quale sforzo di conversione<sup>6</sup> è troppo restrittiva.

Di conseguenza, fermo restando che il surricordato significato specializzato non è stato del

<sup>4</sup> Kertzer 2005. Cfr. Caffiero 2004. Cambiando scenario, si veda anche il libro graffiante di Naipaul 2001.

<sup>5</sup> Cfr. Pincherle 1935, il quale nota come il termine greco *προσήλυτος* traducesse l’ebraico *גֵר*, *gher*, straniero, e denotasse lo straniero dimorante in territorio israelita e poi, per estensione, il convertito al giudaismo.

<sup>6</sup> È interessante notare che tanto la parola di etimo latino ‘conversione’ quanto la parola ebraica *teshuvah* sono in rapporto all’idea di un cambiamento di direzione. Ma in ebraico la *teshuvah* è il ritorno dell’ebreo smarrito alla fede dei padri, e non l’assimilazione all’ebraismo del non ebreo (per la quale si parla di *ghiur*, giocando su una radice che denota lo straniero, in particolare il *gher toshav*, il residente; cfr. la nota precedente).

tutto cancellato e si riattiva qualora ricorra un contesto appropriato, ‘proselitismo’ è da tempo usato come sinonimo generico di ‘propaganda’. E, non a caso, proprio quest’ultimo è il termine che compare nell’art. 19 Cost.

A noi interessa in prima battuta l’attività *pubblica* di influenzamento delle opinioni altrui in materia religiosa, politica o culturale, all’interno di una *società pluralistica stabile*. Lasciamo fuori, nella presente sede, l’evangelizzazione forzata e l’esportazione coatta di modelli culturali che si accompagnano al colonialismo, anche a quello economico, dando luogo a uno sconvolgimento delle strutture tradizionali, e ci occupiamo delle c.d. “libertà di persuadere”<sup>7</sup>.

Ovviamente, siamo influenzati di continuo in ogni settore della nostra esistenza. Si dovrebbe escludere dal nostro campo d’indagine la propaganda commerciale. Una soluzione allettante ma ingannevole è dire che la propaganda religiosa e ideologica riguarda i valori con cui ci identifichiamo, ossia *ciò che siamo*, mentre la pubblicità ha come fine quello di influire sui nostri desideri oggettuali, ossia, quando tali desideri si avverano, su *ciò che abbiamo*. La maldestra riproposizione della distinzione di Fromm fra avere ed essere<sup>8</sup> qui, però, funziona solo sino ad un certo punto. Quel che vogliamo avere si mischia in modo inestricabile con quel che vogliamo essere<sup>9</sup>, non per nulla è stata elaborata la categoria degli *status symbol*. La pubblicità, del resto, ha bisogno di *presupporre* – e di accreditare implicitamente – certi modelli di vita e non altri.

La propaganda di cui qui si parla è comunque molto più apertamente religiosa e ideologica. Tuttavia si deve stare in guardia, poiché la propaganda di qualsiasi tipo è tanto più efficace quanto meno si qualifica come tale, e invece si mischia con discorsi avvertiti come fattuali o della comune esperienza e con la *fiction*. Sebbene i giornali e gli altri *media*, nell’ambito di una comunicazione corretta, dovrebbero fare un intenso sforzo per distinguere i messaggi pubblicitari dagli altri, la *pubblicità indiretta* è una realtà largamente diffusa.

Sia quel che sia, è importante notare che ogni forma di propaganda – in ispecie quella delle organizzazioni religiose, dei partiti e dei movimenti – oltrepassa una non meglio definita libertà di coscienza e d’espressione per tradursi in una *comunicazione asimmetrica, unidirezionale*. A mio avviso è fondamentale distinguere la propaganda, la quale ruota per definizione intorno a tesi precostituite, dal *dialogo*, che invece, in via di principio, per esser tale, deve mantenere una *simmetria*, costituendo esso un gioco aperto a qualsiasi esito fra soggetti isolati e responsabili unicamente davanti al tribunale della propria coscienza, i quali si trovano in una posizione paritaria.

<sup>7</sup> Così Tommaso Padoa-Schioppa in un articolo sul *Corriere della sera* del 17 gennaio 2005. Si vedrà però nelle conclusioni che un tentativo di penetrazione esterna da parte di una nuova fede non va del tutto escluso.

<sup>8</sup> Fromm 1976.

<sup>9</sup> È comparsa una *réclame* degli occhiali *Ray-ban* che recita significativamente «*Proud to belong*», e prosegue ecumenicamente: «Non importa a cosa appartieni. L’importante è che tu ne sia fiero». Ho l’impressione che tale slogan serva a sconfessare la vecchia idea di qualche anno fa che occhiali di quel tipo fossero indossati dai soli giovani di destra e dai militaristi, un mercato evidentemente oggi ritenuto troppo ristretto.

Dunque la propaganda è un'attività collettiva organizzata; chi l'esercita non ascolta le obiezioni (sempre che chi la subisce abbia la possibilità di sollevarle e di discuterle) e tanto meno è pronto ad abbandonare le opinioni di partenza. Viceversa, il vero dialogo cerca di informare e di discutere criticamente; non è un'attività di conquista delle anime, bensì è mosso da un autentico interesse per gli altri, per ciò che essi *sono già* e non per ciò che potrebbero essere secondo un certo ideale<sup>10</sup>.

D'altra parte, non sussiste alcun obbligo di stare a sentire l'altrui propaganda, così come non sussiste un obbligo di discutere con chicchessia. Né vale, a tale proposito, la massima processualistica *audiatur et altera pars*.

Altro, naturalmente è garantire la possibilità di esprimere le proprie opinioni.

Ma nessuno può addurre, in caso di rifiuto d'ascolto, che si stiano violando le regole democratiche, come sono usi fare quanti negano o minimizzano la *shoah*; o, in altri contesti, come fanno quei fondamentalisti cristiani, i quali avanzano la pretesa che a scuola le teorie creazionistiche affianchino quelle evoluzionistiche in "un'equa ripartizione degli spazi"<sup>11</sup>. Spesso chi fa propaganda pretende una legittimazione ufficiale, un riconoscimento pubblico delle proprie "ragioni" o, il che non va sottovalutato, della propria dignità d'interlocutore.

Sintetizzando, l'asimmetria della propaganda – e la sua parzialità: una ideologia "di stato", di per sé, non va bene – pone *specifici* problemi di limiti tenuto conto della circostanza che chi fa propaganda, o pratica il proselitismo, pur non discettando sempre su fatti controllabili e anche quando i dati sono platealmente errati, finisce coll'assumere la stessa posizione di superiorità dell'esperto *già per le modalità stesse della comunicazione* che di solito non ammette repliche efficaci da parte del singolo. Del resto, la scelta che abbiamo davanti ad una televisione berciante è solo spegnerla o tenerla accesa: non possiamo metterci a discutere con un elettrodomestico. A parte il fatto che il replicare è già un modo inconsapevole, come sa qualsiasi venditore, di aderire al messaggio persuasivo, di "prenderlo sul serio". Discutiamo solo ciò che vale la pena di essere discusso.

Con questo non sto dicendo che la propaganda sia una cosa deleteria, da proibire. Anzi, il

<sup>10</sup> Esiste una terza situazione non ben classificabile: il rapporto tra maestro e allievo, caratterizzato 1) dal fine di allenare il discente all'acquisizione critica e, nel contempo, 2) da un rapporto d'autorità del maestro sul discepolo. Un cattivo maestro è quello che cade in una delle due situazioni descritte nel testo, cioè, in alternativa: o si irrigidisce senza ascoltare, come chi fa propaganda, oppure rinuncia prematuramente, prima che gli allievi abbiano gli strumenti, alla sua posizione di supremazia, come accade nel dialogo paritario.

<sup>11</sup> Munro 2014, 128 ss. racconta di un insegnante di scienze che si vede chiedere dai genitori dei suoi studenti di insegnare, accanto alle teorie di Darwin, il racconto biblico. «Noi non pretendiamo una visione religiosa delle cose. Ci chiediamo soltanto come mai non si possa garantirle pari opportunità (*equal time*)». Siamo di fronte ad una strategia comunicativa assai insidiosa, specie se si accede alla tesi *che tutti sono tenuti* ad ascoltare le idee di tutti, per quanto strampalate esse siano. La posizione del preside, di certo lontano dalla religione, suona pseudoliberalmente: «Credo però che abbiano dei diritti anche loro» (*But I suppose they've got their rights*). Questo, dopo aver detto che gli studenti hanno bisogno d'incoraggiamento e di comprensione (*Need a bit of jolly along*). Tanto più che i genitori pagano le tasse scolastiche: se non possono permettersi un istituto confessionale, non meritano certo che sia impartito loro un deliberato insegnamento antireligioso.

pluralismo, la libertà d'associazione, e l'esistenza stessa dei partiti politici, la postulano, tanto più che la propaganda non si indirizza solo all'esterno di un gruppo, a coloro che non sono ancora seguaci di certe convinzioni, *ma si rivolge agli stessi adepti*, rinsaldandone i legami associativi e alimentandone le identificazioni con ideali comuni. Senza di essa le dinamiche di gruppo e si arenerebbero e la libertà di associarsi ne sarebbe impedita. Né possiamo trattare i cittadini come altrettanti bambini. Qui il paternalismo è fuori gioco; lo è anche se, e nei casi in cui, il proselitismo sia visto quale un fenomeno con rilevanti aspetti negativi.

Quel che intendo invece sottolineare è che la propaganda, anche se la democrazia non può farne a meno, può diventare lo strumento di derive autoritarie e va quindi, in qualche misura, regolamentata. Ne è monito il richiamo al «metodo democratico» che per l'art. 49 Cost. deve caratterizzare, ma non necessariamente caratterizza, la vita dei partiti. D'altronde, il tema dell'eccesso di democrazia, o di libertà sregolata, che, per paradosso, uccide la democrazia, è ampiamente dibattuto in letteratura<sup>12</sup>.

### 3. *La retorica: pacato esercizio razionale o guerra di conquista?*

Della retorica molti di noi hanno una visione edulcorata e idealizzata che serve a tener lontani antichi fantasmi. Tutti sanno che la retorica ha avuto una rinascita, che essa è stata concepita come una sorta di logica allargata la quale, nei casi migliori, è in grado di rivolgersi ad un uditorio universale. Si trattava di riscattare quest'arte dal discredito in cui era stata trascinata col sorgere della scienza moderna, allorché erano stati seppelliti i modelli educativi scolastico-medievali che facevano emergere la verità dalla disputa.

Si è detto che l'argomentazione sarebbe un mezzo per evitare che la gente si lasci andare alla violenza per far valere le «proprie ragioni»<sup>13</sup>.

In realtà, la retorica come freddo esercizio logico non convince nessuno: procede *lento pede* presupponendo negli interlocutori una grandissima disponibilità a prestare attenzione ai discorsi che vengono loro rivolti. A persuadere sono il tono della voce, la battuta cattiva, ma azzecata, la semplificazione che conferma i nostri pregiudizi, la vivacità dell'esposizione, il lasciar intendere senza dire e persino l'uso spregiudicato degli ossimori<sup>14</sup>. Infatti non è vero che, come credevano i neopositivisti, la contraddittorietà di un discorso lo renda *ipso facto* incomprensibile e quindi inefficace<sup>15</sup>.

La pubblicità e la propaganda di qualsiasi tipo si possono servire con successo di immagini

<sup>12</sup> Cfr. Bobbio 1984, 22: «Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia», ripreso da Cassese 2017, 8.

<sup>13</sup> Cfr. Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958, I, § 13. Questa tesi è criticata da Gianformaggio 1973. Dice Stendhal di un suo personaggio, il marchese de La Mole, che si dissangua in una causa interminabile: «Il croyait avoir raison: belle raison!» (*Le rouge et le noir*). In fondo è una riduzione all'assurdo della tesi che il riconoscimento delle ragioni proprie e altrui diminuisca la conflittualità. Forse diminuisce la violenza aperta, ma neppure lì è sempre detto.

<sup>14</sup> Cfr. Orwell 1949.

<sup>15</sup> Prandi 2017, 76 ss.

subdole e violente, o anche semplicemente della reiterazione insistita degli stessi argomenti, per sfruttare, o alterare, il nostro senso della normalità<sup>16</sup>.

Nell'attività di persuasione le appartenenze hanno un peso determinante, più delle cose in cui di volta in volta si crede<sup>17</sup>.

Di solito non è la bontà dei contenuti argomentativi a convincere: questi potrebbero essere tautologici o incongruenti. Ciò che convince è il senso di una *comune appartenenza*. Tutti i giochi simbolici<sup>18</sup>, che conducono ad una militarizzazione dell'argomentazione retorica, bene o male, riescono a ottenere buoni risultati se fanno passare l'idea che chi sta parlando «è uno dei nostri». Ecco perché l'*argumentum ad hominem*, che a rigore dovrebbe essere ripudiato, funziona così bene. Conta molto l'aver *partecipato*, l'aver avuto certe esperienze concrete o date fantasie collettive identitarie. «Fatti e non chiacchiere», come blaterano i nostri politici. Ma noi intellettuali siamo gli ultimi a capire questi processi, perché professionalmente ci fidiamo troppo della “razionalità astratta”<sup>19</sup>.

Del resto, il fenomeno degli “atei devoti” è possibile proprio per questo. Si afferma la propria appartenenza al gruppo religioso senza condividere (tutte) le credenze e le pratiche che dovrebbero contraddistinguerlo. Gramsci nei suoi *Quaderni* coglie questi meccanismi immaginando la posizione del militante del basso popolo che affronta un avversario che lo sovrasti per preparazione e cultura: «Ogni sostenitore di un punto di vista contrastante al suo, in quanto è intellettualmente superiore, sa argomentare le sue ragioni meglio di lui, lo mette nel sacco logicamente ecc.; dovrebbe perciò l'uomo del popolo mutare le sue convinzioni? Perché nell'immediata discussione non sa farsi valere? [...] Su quali elementi si fonda dunque la sua filosofia? [...]. L'elemento più importante è indubbiamente di carattere *non razionale*, di fede. Ma in chi e in che cosa?» si chiede Gramsci e risponde: «*Specialmente nel gruppo sociale al quale appartiene* in quanto la pensa diffusamente come lui: l'uomo del popolo pensa che in tanti non si può sbagliare, così in tronco, come l'avversario argomentatore vorrebbe far credere; che egli stesso, è vero, non è capace di sostenere e di svolgere le proprie ragioni come l'avversario le sue, *ma che nel suo gruppo c'è chi questo saprebbe fare* [...]. Non ricorda le ragioni in concreto e non saprebbe ripeterle, ma sa che esistono [...]»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. per tutti Le Bon 1895.

<sup>17</sup> Un vivace dibattito sulla scissione fra credenze e appartenenze è stato scatenato da Davie 1994.

<sup>18</sup> Non apro qui la questione, tutta ancora da indagare, del diritto simbolico, su cui v. p. es. Bonini 2018. Cfr. Dieni-Ferrari-Pacillo 2005, in particolare Lombardi Vallauri 2005, 13-26. È ovvio che i simboli includono ed escludono, polarizzano il dibattito e deformano la valutazione degli interessi.

<sup>19</sup> Lakoff 2006, 39: «La gente non vota necessariamente per il proprio interesse. Vota per la propria identità, per i propri valori, per la persona con cui si identifica. A volte può identificarsi con il proprio interesse, può succedere, non è che non abbia mai a cuore il proprio interesse. Ma tutti votano per la propria identità. E solo se identità e interesse coincidono, voteranno per il candidato che li rappresenta. È importante comprendere questo. È un grave errore presumere che le persone votino sempre nel proprio interesse». Cfr. Lakoff 2002.

<sup>20</sup> Gramsci 1975, II, 1390-91, corsivi miei. È interessante anche vedere come tale passo va avanti. Nel prosieguo Gramsci osserva la «estrema labilità nelle convinzioni nuove delle masse popolari» e prende a modello le religioni e le chiese. «La religione [...] mantiene la sua comunità di fedeli nella misura in cui intrattiene

È una tesi che non posso sviluppare in questa sede, ma credo che la retorica che influisce sulle opinioni quando il tempo dedicato all'ascolto critico è limitato sia quella che, più che far semplicemente leva su generiche passioni, sfrutta la *partecipazione identitaria* a questo o a quel gruppo sociale. I discorsi convincenti, pertanto, anche quando hanno luogo in ambiti assai ristretti, *vis-à-vis*, evocano pur sempre situazioni analizzate dalla psicologia di massa<sup>21</sup>.

Le precedenti considerazioni mi permettono un'osservazione sul ruolo odierno delle religioni. È di moda parlare di post-secolarismo e di una rivincita di Dio<sup>22</sup>. Credo però che tale diagnosi sia errata. Le religioni stanno diventando soprattutto dei veicoli di identità: il *belonging* stravolge il *believing*<sup>23</sup>. Non è vero che l'autentico sentimento religioso abbia sconfitto la secolarizzazione; all'opposto, è vero che le religioni stesse si sono secolarizzate, piegandosi a fini tutt'altro che devozionali. I fondamentalismi e il terrorismo, più che un eccesso di fede, rivelano il profondo malessere delle fedi religiose che si scontrano con la modernità, venendone svuotate dall'interno<sup>24</sup>.

#### 4. La libertà di proselitismo

Veniamo ora brevemente alle conclusioni, valutando quello che secondo noi deve essere l'atteggiamento del diritto verso il proselitismo e la propaganda religiosa o non religiosa. Posto che siamo davanti a fenomeni ambigui e complessi, ad armi a doppio taglio, molto dipende dalla storia che ci si racconta.

Innanzitutto, a mio avviso sarebbe errato trattare questi temi *unicamente* sotto l'etichetta della libertà di pensiero e d'espressione, facendone *solo* un problema di bilanciamento col diritto all'immagine e al rispetto delle persone e via dicendo<sup>25</sup>.

Non dimentichiamo che qui siamo di fronte a fenomeni *organizzati* che necessitano di

permanentemente e organizzatamente la fede propria, ripetendone l'apologetica indefessamente [...]. Per questo un partito di massa «non deve mai stancarsi di ripetere i propri argomenti [...]: la ripetizione è il mezzo didattico più efficace per operare sulla mentalità popolare». E qui si avvicina a Le Bon 1892 (ed. orig. 1895), 54, tanto amato dai dittatori (Mussolini usava quel testo come *livre de chevet*, cfr. Ludwig 2000). Per fortuna, Gramsci almeno aggiunge, quale concessione all'illuminismo, che bisogna adoperarsi allo stremo nella formazione delle *élites*.

<sup>21</sup> Vi sono però figure sociali che dovrebbero agire mantenendo un'attitudine alla terzietà. Non voglio però discutere qui sulle complesse strategie per mantenersi in qualche misura imparziali, sui fattori del loro successo o insuccesso e sulla legittimazione di chi mantiene un simile atteggiamento.

<sup>22</sup> G. Kepel, *La Revanche de Dieu*, Seuil, Paris 1991.

<sup>23</sup> *Contra*, Davie 1994, ma l'A. ha in parte rivisto le sue tesi in Davie 2000. Cfr. Hervieu Léger 1996. Molto dipende a che cosa s'intende per "appartenenza". Chi scrive è propenso a intenderla in modo assai ampio e psicologico, considerando soprattutto se i soggetti si reputano portatori di una particolare identità; conta meno la partecipazione regolare agli atti di culto. In tal senso considereremmo cattolico anche chi non va a messa tutte le domeniche, purché ci tenga a dichiararsi tale. Ai nostri scopi, reputiamo cristiano, in questo senso che spiace ai sinceri fedeli, anche i non praticanti che vorrebbero che nelle aule scolastiche fossero esposti enormi crocifissi per riaffermare le "radici cristiane dell'Europa", con l'intento esplicito di far dispetto agli islamici.

<sup>24</sup> Aggiungo che comunque il terrorismo, pur essendo un fenomeno grave, è sopravvalutato, specie se si considera che il nazionalismo e le conquiste territoriali del passato hanno fatto molte più vittime. In qualche modo, questo malessere era colto dal discusso storico Bernard Lewis.

<sup>25</sup> C'è dunque una differenza tra la libertà di propaganda, che è tendenzialmente organizzata, e la libertà di satira, su cui Del Bò 2016.

risorse e di finanziamenti. Non dimentichiamo neanche l'evoluzione travolgente dei *media* rispetto ai tempi in cui fu disegnata la nostra Carta. L'art. 21 Cost. pensa principalmente alla stampa e ai giornali: esso si è dimostrato sotto parecchi aspetti inadeguato.

Il valore-guida ad ogni modo deve essere l'effettiva garanzia di un effettivo pluralismo.

Qui può essere istruttivo un paragone con la libera concorrenza: un mercato privo di regole corre il rischio di trasformarsi in un oligopolio o addirittura in un monopolio.

Non a caso, per quel che riguarda i mezzi d'informazione televisivi, si è passati da una situazione protezionistica (monopolio di stato) a una proliferazione selvaggia che, sotto le insegne della libera circolazione delle idee, ha prodotto una strozzatura (un duopolio) con tutte le deleterie conseguenze, sul piano democratico, che ciò ha comportato<sup>26</sup>.

Ora, riguardo alla propaganda religiosa e al proselitismo, siamo ancora fermi allo scenario protezionistico in cui predomina la Chiesa Cattolica, la quale diffonde una propaganda che spessissimo non è avvertita come tale, in quanto è un elemento che collima col senso di normalità *degli stessi laici, che se ne lagnano, ma senza scatenare scontri all'ultimo sangue*. Al massimo alcuni sono allarmati dalla propaganda islamica, ma lo sono sotto il profilo di una malintesa sicurezza, non certo sotto quello di una libera competizione fra le fedi religiose: si teme cioè che tale propaganda possa veicolare un radicalismo di tipo politico; d'altra parte, però, è chiaro che essa si rivolge prevalentemente ai musulmani. Si veda il patto nazionale per un Islam italiano.

Tuttavia, potremmo immaginare scenari di propaganda aggressiva in Italia, volti a erodere il primato della Chiesa di Roma com'è accaduto con la «protestantizzazione» dell'America Latina, su cui si interroga con ansia la stampa cattolica.

Sono scomparsi i partiti-chiesa. Non sono sicuro di volere che le chiese comincino a muoversi come partiti. O come effimeri movimenti.

Siamo pronti a questo? A quali condizioni e con quali limiti? Non rischiamo una crisi identitaria, un *cultural shock*? Potrebbe essere che le identità religiose si dimostrino più delicate delle identità politiche e che il loro mutamento comporti una maggiore destabilizzazione sociale<sup>27</sup>. È una domanda irriverente rispetto ai miei valori liberali di massima apertura. Ad essa non riesco a rispondere. Per lo meno al momento. Vedo il rischio

<sup>26</sup> Cfr. Bellucci 2018 per quanto riguarda l'Ungheria. V. anche Gometz 2017, sulla "democrazia elettronica". Credo che la rete possa essere uno strumento fondamentale per l'attività di propaganda religiosa, servendosi della "profilazione" per individuare il *target* e facendo abbassare le difese ai destinatari. Questi ultimi hanno l'illusione di essere molto più attivi di quel che sono, perché la pressione ideologica verrebbe mascherata quale una discussione tra pari. È quel che accade quando coloro che sono bombardati da messaggi pubblicitari *personalizzati* sono convinti di scegliere liberamente. Dopo tutto i teologi conservatori dicevano che l'opera più riuscita del maligno sarebbe stata quella di convincerci che il diavolo non esiste; così si potrebbe dire che il trucco migliore della manipolazione in rete è farci credere che non si è manipolati, ma si vive in una libertà di scelta sfrenata, sfiorante l'anarchia. In fondo, una prova indiretta che in rete la soglia delle difese e della autoconsapevolezza s'abbassa è costituita dal dilagare incontrollato degli *hate speech*, cfr. Ziccardi 2016.

<sup>27</sup> Per una valutazione di queste problematiche cfr. Cimbalo 2011.

che la tolleranza dia luogo ad angoscia sociale e, paradossalmente, a nuove intolleranze.

Una cosa è però sicura: che non possiamo invocare l'educazione (o magari persino il *nudging*)<sup>28</sup>. Sarebbe come mettere in campo una (supposta) propaganda buona per contrastare quella (che si suppone essere) cattiva.

### *Bibliografia*

- Barberis, Mauro. 2017. *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche antiterrorismo*. Bologna: Il Mulino.
- Bellucci, Lucia. 2018. *La sindrome ungherese in Europa. Media, diritto e democrazia in un'analisi di Law and Politics*. Milano: Giuffrè.
- Bobbio, Norberto. 1984. *Il futuro della democrazia*, Torino: Einaudi.
- S. Bonini, Sergio. 2018. *La funzione simbolica nel diritto penale del bene giuridico*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Caffiero, Marina. 2004. *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei Papi*. Roma: Viella.
- Cassese, Sabino. 2017. *La democrazia e i suoi limiti*. Milano: Mondadori.
- Cimbalo, Giovanni. 2011. "L'appartenenza religiosa tra apostasia, divieto di proselitismo e ricerca d'identità". *Stato, Chiese e pluralismo confessionale, Rivista telematica: [www.statoechiese](http://www.statoechiese)*.
- Davie, Grace. 1994. *Religion in Britain since 1945: Believing without Belonging*, Oxford: Blackwell.
- Davie, Grace. 2000. *Religion in Modern Europe. A Memory Mutates*, Oxford: O.U.P.
- Del Bò, Corrado. 2016. "Col sorriso sulle labbra. La satira tra libertà di espressione e dovere di rispetto". *Stato, Chiese e pluralismo confessionale, Rivista telematica: [www.statoechiese](http://www.statoechiese)*.
- Dieni, Edoardo-Ferrari, Alessandro-Pacillo, Vincenzo (eds.). 2005. *Symbolon/Diabolon, Simboli, religioni, diritti nell'Europa multiculturale*. Bologna: Il Mulino.
- Fromm, Erich. 1976. *To Have or to Be*. New York: Harper and Row.
- Kepel, Gilles. 1991. *La Revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*. Paris: Seuil.
- Kertzer, David Israel. 1997. *The Kidnapping of Edgardo Mortara*. New York: Knopf (tr. it. 2005. *Prigioniero del Papa Re*, Milano: Rizzoli).
- Gianformaggio, Letizia. 1973. *Gli argomenti di Perelman: dalla neutralità dello scienziato all'imparzialità del giudice*. Milano: Comunità.
- Gometz, Gianmarco. 2017. *Democrazia elettronica. Teoria e tecniche*. Pisa: ETS.
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del carcere*, a cura di V. Garretana, Torino: Einaudi.

<sup>28</sup> Cfr. Thaler-Sunstein 2008 e Maniaci 2012.

- Hervieu Léger, Danièle. 1996. *Religione e memoria*. Bologna: Il Mulino.
- Lakoff, George. 2006. *Non pensare all'elefante*. Roma: Fusi orari (edizione originale: 2004. *Don't Think of an Elephant*. C'è una seconda edizione ampliata del 2014, tr. it. 2019. Milano: Chiarelettere).
- Lakoff, George. 2002. *Moral Politics. How Liberals and Conservatives Think*. Chicago-London: University of Chicago Press (1a ed. 1996).
- Le Bon, Gustave. 1982. *Psicologia delle folle*. Milano: Mondadori (edizione originale: 1895. *Psychologie des foules*).
- Lombardi Vallauri, Luigi. 2005. *Simboli e realizzazione*, in Dieni-Ferrari-Pacillo, cit.
- Ludwig, Emil. 2000. *Colloqui con Mussolini*. Milano. Mondadori (edizione originale 1932).
- Maniaci, Giorgio. 2012. *Contro il paternalismo liberale*. Torino: Giappichelli-
- Munro, Alice. 2001. *Hateship, Friendship, Loveship, Marriage*. Toronto: McClelland & Stuart (tr. it. *Nemico, amico, amante ...* 2014. Torino, Einaudi).
- Naipaul, Vidiadhar Surajprasad. 1998. *Beyond Belief. Islamic Excursions Among the Converted Peoples*. London: Random House (tr. it. 2001. *Fedeli a oltranza. Un viaggio tra i popoli convertiti all'Islam*, Adelphi, Milano).
- Orwell, George. 1949. *Nineteen Eighty-Four*. London: Secker & Warburg.
- Pasquali Cerioli, Jlia. 2018. *Propaganda religiosa: la libertà silente*. Torino: Giappichelli.
- Perelman, Chaïm–Olbrechts-Tyteca, Lucie. 1958. *Traité de l'argumentation, la nouvelle rhétorique*. Paris: PUF (tr. it. 1966. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, pref. di N. Bobbio. Torino: Einaudi).
- Pincherle, Alberto. 1935. Voce "Proselito". *Enciclopedia Italiana*, XXVIII, Roma, 346-7.
- Prandi, Michele. 2017. *Conceptual Conflicts in Metaphors and Figurative Language*. New York-London: Routledge.
- Scovazzi, Tullio. 1994. "Libertà di religione e testimoni di Geova secondo due sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'uomo". *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 3, 725 ss.
- Thaler, Richard H.–Sunstein, Cass R. 2008. *Nudge: Improving Decisions on Health, Wealth, and Happiness*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Toscano, Marcello. 2018. *Il fattore religioso nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Itinerari giurisprudenziali*. Pisa: ETS.
- Ziccardi, Giovanni. 2016. *L'odio online. Violenza verbale e ossessione in rete*. Milano: Cortina.

Titolo inglese:

*The Freedom of Proselytism and Moral Violence*

ABSTRACT

According to The Universal Declaration of Human Rights, art. 18: «Everyone has the right to freedom of thought, conscience and religion; this right includes freedom to change his religion or belief, and freedom, either alone or in community with others and in public or private, to manifest his religion or belief in teaching, practice, worship and observance». Religious propaganda, however, especially when it is balanced with other constitutional values, is a very delicate issue and at present its limits remain an open question.

Parole chiave: *propaganda; proselytism; freedom of religion; free speech.*